

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici - anno 7° - num. 6-7 - giugno - luglio 1980

In nome di chi hanno concesso il perdono?

La sentenza del tribunale militare di Bari che concede la libertà, sia pure condizionale, all'ex colonnello delle SS Walter Reder ci ha profondamente amareggiato ma non sorpreso. Troppi erano i segnali che da tempo partivano dal pantano dei nostalgici dove, purtroppo, sguazzano anche uomini « rispettabili » che non tralasciano occasione per far pubblicamente professione di lealtà democratica. Eppure, benchè fossimo preparati, la sentenza ci ha scosso perchè nonostante tutto credevamo nella illuminata intelligenza della giustizia e nella fedeltà alla legge morale (quella scritta può essere interpretata in mille modi diversi) dei tribunali; né mai avremmo pensato che un tribunale, sia pure militare, si lasciasse allettare dalla retorica del pentimento e del perdono.

Non sappiamo quale sia stato il tra-

vaglio interno dei giudici nelle cinque ore di discussione, sappiamo solo che la conclusione è stato il perdono.

Ma chi li ha delegati a concedere il perdono in nome del popolo italiano? Non le madri, i figli, i congiunti delle vittime di Sant'Anna di Stazzema, Caprara, Cerpiano, Casaglia, Marzabotto e tanti altri paesi insanguinati dai nazisti comandati da quel feroce colonnello che oggi rischiamo di rivedere in libertà. Non coloro che hanno aspramente combattuto sui monti e nelle città, non coloro che hanno subito le atrocità naziste nei

lager e nei campi di sterminio per ridare all'Italia la libertà e l'onore perduto.

E allora in nome di chi è stato concesso il perdono e col perdono la libertà? In nome della legge? Ma che legge può mai essere quella che rimette in libertà, e riabilita i responsabili dei peggiori crimini contro l'umanità?

Noi non approviamo né chiediamo la vendetta: chiediamo solo che gli assassini, i responsabili di stragi e di genocidi scontino per intero le loro colpe isolati da quella società umana che hanno offeso e calpestato.

Non appena appresa la notizia della sentenza del tribunale militare di Bari che concede la libertà condizionale a Reder la Presidenza dell'ANED ha inviato al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli interni il seguente telegramma:

« Familiari caduti e superstiti campi sterminio nazisti uniti nell'ANED indignati per sentenza tribunale militare di Bari che concede liberazione condizionale a Walter Reder criminale di guerra responsabile eccidio di Marzabotto e di molti altri delitti contro l'umanità invitano Governo italiano impedire liberazione che significherebbe insulto alla memoria delle vittime di Marzabotto e di tutti i caduti nella lotta per l'indipendenza la libertà e l'onore del nostro Paese offuscato dalla barbarie nazista e fascista ».



Il colonnello delle SS Walter Reder durante il processo del 1951 quando venne condannato all'ergastolo per gli eccidi di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Caprara, Cerpiano, Casaglia e tanti altri paesi insanguinati dalla sua ferocia.

Dopo trent'anni: Ci ripensa e scrive su Dora

Ho conosciuto Carlo Slama personalmente pochi mesi fa. E non è stato un incontro facile. Ci siamo ribeccati un po' concitatamente sulla politica della nostra associazione e sui valori della deportazione. Poi, mi sono accorto che tutta questa aggressività nascondeva un pudore di sentimenti lungamente compressi, il rammarico di una delusione sul «dopo» la terribile esperienza.

Perché Slama è stato «beccato» giovanissimo e mandato a diventar uomo, suo malgrado, in un luogo di cui, fino a poco fa, si ignorava perfino il nome: Dora. E in questo luogo ha visto ciò che egli non si sarebbe mai immaginato. Come tanti altri è sceso, giorno per giorno, lungo la china della degradazione e della disperazione. Poi, quando oramai temeva di non farcela più, il solito colpo di fortuna che gli ha consentito di sopravvivere.

Per trent'anni anche Slama s'è portato dentro il magone di quella esperienza ed ha rimuginato gli stessi pensieri che, credo, anzi, sono certo, affollano la mente di tutti noi, superstiti o familiari: perché?

Ed ecco che, trent'anni dopo, Slama si mette a scrivere e scopre dentro di sé un filone di comunicativa che gli consente di fare alcune riflessioni tutt'altro che peregrine.

Debbo dire che — avendo a suo tempo divorato l'avvincente libro di Jean Michel su Dora — mi sono accinto a leggere questo libro di Slama con una certa diffidenza. E che ho anche provato, fino ad un certo punto, un briciolo di delusione perché le sue vicende fisiche, mio Dio, non sono poi eccezionali. Gli è capitato quello che tutti sappiamo: botte da orbi, fame da non vederci, violenze gratuite, insomma lager, nel senso comune della parola.

Poi, improvvisamente, ho cominciato a scoprire quel personaggio nascosto, osservatore e commentatore acuto ed accorato, cioè quello stesso individuo pieno di umori, di calore umano, di commiserazione per il prossimo, di disprezzo della violenza che era affiorato nei nostri successivi incontri, dopo il primo impatto che, come ho detto, non fu dei più sereni.

Perché il libro di Carlo Slama — *Lagime di pietra*, Ed. Mursia, 1980, pag. 197 — si divide in due parti distinte anche se strettamente intersecate. Una prima parte ci spiega le vicende di un giovane che si fa i fatti suoi, a Trieste che cerca di defilarsi perché la guerra non gli piace e non lo interessa. Poi, un giorno, viene preso e spedito, senza tanti complimenti, a Buchenwald e di lì sbattuto a Dora. La volontà di sopravvivere è forte, ma non basta o meglio, non basta sempre.

Di Dora Slama ci dà un quadro abbastanza esatto di tutte le strutture esterne, ma per sua fortuna non ha avuto modo di affrontare i gironi interni di quell'infernale galleria, scavata nella montagna col sudore e con la vita di migliaia di deportati. Ma di Dora egli ci spiega anche

aspetti insoliti, in parte ignoti perché, come sempre, non abbiamo ancora finito di apprendere la verità dei lager. Non abbiamo ancora finito di catalogare e di censire le infinite verità che ognuno di noi ha conosciuto e delle quali potrebbe e dovrebbe parlare, anche se non ne ha voglia.

Dunque, testimonianza ineccepibile. Ma c'è la seconda parte. Ci sono le riflessioni di un uomo che ha sofferto e che ha visto soffrire. E si chiede: perché? E aggiunge altre considerazioni sull'inutilità di una persecuzione, voluta, studiata, organizzata al tavolino e poi attuata con fredda determinazione.

E ci spiega che la violenza spesso nasconde la paura di chi la esercita e che lo spreco di energie di un regime infame era tale da vanificare, per forza di cose, il folle disegno di realizzare un mondo migliore sulla pelle degli altri.

Qui, a mio avviso, il libro prende quota. E le pagine della seconda parte meriterebbero una lunga, attenta meditazione. Perché esprimono molti dei pensieri che sono venuti a tutti noi, durante, ma soprattutto dopo la deportazione. La nevrosi che certamente ci affligge tutti — ed alla quale neppure l'autore sfugge — non basta a spiegare tutto quell'infernale ingranaggio che i nostri aguzzini hanno escogitato e messo in moto. Slama cerca di risalire alle motivazioni, cerca di dare una spiegazione dall'interno dell'involucro che avvolge il mistero della politica nazista dei lager. E ci dimostra che, comunque, questa politica non poteva dare i frutti sperati. Perché il disegno diabolico aveva, pur nella sua apparente perfezio-

ne, delle deficienze macroscopiche. Perché il male, alla fin fine, non può prevalere ed anche l'uomo più feroce, il più volgare, il più fanatico ha il suo punto debole, il suo tallone d'Achille.

Secondo Slama il vero vincitore è colui che sembrava vinto. I morti, i vilipesi, i torturati, gli offesi trovano la loro rivincita.

E questo è, per me, il merito maggiore di questo libro: aver detto e dimostrato che la violenza non paga e che la dignità umana è indistruttibile. Non è poco. Slama, come professione, fa l'architetto. Ma qui affiora, in queste sue pagine, una vena narrativa che io spero non si esaurisca presto.

E' strano come, trenta e più anni dopo la fine della guerra e della nostra liberazione dai lager, alcuni di noi, avendo sedimentato le proprie impressioni di un evento così indescribibile come è stato la deportazione, sentano il bisogno di mettere nero su bianco le proprie considerazioni. Il mondo concentrazionario è, come dicevo, ancora tutto da scoprire. Ben vengano dunque questi libri che resteranno come testimonianza per gli altri, per tutti coloro che ancora stentano a valutare la spaventosa dimensione di un fenomeno unico nella storia del nostro continente. Io so ed immagino che cosa significhi, quale sforzo costi agli autori, esprimersi laddove il pudore e il timore di rigirare il dito dentro piaghe che stentano a rimarginarsi, indurrebbero al silenzio. Ma parlare, scrivere è necessario, anche se costa lacrime di pietra.

TEO DUCCI

MERCANTE COLLABORAZIONISTA CONDANNATO PER I SUOI CRIMINI

Il caso di Pieter Nicolas Menten è emblematico. Mercante d'arte, fra i più stimati e apprezzati in Olanda, con una clientela sceltissima che, a quanto pare, comprendeva perfino la famiglia reale, costui aveva però un neo nel proprio passato. Era stato un collaborazionista fanatico al punto di arruolarsi nelle SS e fare il suo bravo turno di servizio in un campo di concentramento. Lì, per eccesso di zelo o per quieto vivere, gli è scappato di partecipare al massacro di qualche centinaio di ebrei. Tutto questo a Podhoroce in Polonia, nel 1941.

Accusato, ricercato, arrestato e processato una prima volta, se la cavò per il rotto della cuffia e riparò nella Germania federale. Invano le autorità olandesi chiesero la sua estradizione. Le leggi vigenti nella Repubblica Federale di Germania non lo consentivano.

Il caso Menten divenne uno scandalo internazionale. Ci furono manifestazioni e proteste. Finalmente la Repubblica Federale di Germania, sot-

to la pressione dell'opinione pubblica e non ultimo, l'azione di «Iniziativa Internazionale» nella quale anche noi dell'ANED abbiamo svolto un ruolo determinante, si decise a consegnare il Menten alle autorità olandesi. Di qui un secondo processo che si è concluso con una condanna a 10 anni di reclusione ed a 100.000 fiorini di multa, pari a circa 42.000.000 di lire. Menten è stato riconosciuto come responsabile dei crimini addebitabili.

Si conclude così un'altra vicenda che ha diviso un Paese, ma che ha trovato tutti concordi nell'ammettere che, al di là di certi limiti, non vi può essere né oblio né perdono. Rimane il fatto che dei 25.000 olandesi che si sono arruolati volontariamente nelle SS solo una minima parte ha pagato lo scotto della propria infamia. Un paese, come l'Olanda, che ha conosciuto gli orrori della barbarie nazista e la mortificazione del tradimento, riafferma con questa sentenza il proprio rifiuto della violenza nazista e di ogni altra forma di violenza.

I servizi "igienici", di Flossenbürg

Defraudati dei nostri indumenti, completamente depilati, rivestiti di stracci, venimmo condotti in un ristretto settore del campo, recinto di filo spinato, in cui erano dislocate tre baracche: due contigue, la n. 22 e la n. 23, un'altra più decentrata situata quasi ai piedi della torretta di osservazione, dalla quale giorno e notte gli sgherri delle SS., con riflettori e mitragliatrici spianate, sorvegliavano ogni nostra mossa dall'alto.

Il « Block », cioè la baracca a noi assegnata era la n. 22, già in parte occupata da deportati di varie altre nazionalità che avevano preceduto il nostro arrivo. All'interno, ai suoi lati maggiori, erano fittamente stipati i « castelli » in legno a tre ripiani, provvisti di sacchi di fibra vegetale imbottiti di strisce di carta, a mo' di materassi: tutto « Ersatz », l'onnipresente surrogato tedesco. Il « posto-letto » di questi castelli, così come costruito, non superava le dimensioni di cm. 180 x 70; per cui i castelli della baracca avrebbero potuto accogliere complessivamente non più di 200/250 persone. Invece, in essi, pur in buona parte già occupati, doveva essere alloggiato anche il nostro contingente, forte di oltre 500 deportati.

La soluzione venne presto trovata dai « Kapo »: di forza, a spintoni e calci, venimmo cacciati tutti nei castelli esistenti in una folle corsa di accaparramento del posto-letto, che, dato il sovraffollamento, abbiamo dovuto invece dividere con altri 3 o 4 compagni di sventura. Sicché alla notte si doveva dormire — se e quando si dormiva — o tutti adagiati sul fianco destro o tutti adagiati sul fianco sinistro. Se qualcuno di noi per l'inevitabile indolenzimento del fianco doveva cambiare posizione altrettanto erano costretti a fare tutti gli altri. E dire che, supini o bocconi, neanche due sole persone avrebbero potuto trovar posto in un castello così ristretto!

Il giorno dopo il nostro arrivo, ancora storditi dal violento impatto con il campo, al grido di « heraus », « heraus », all'alba, venimmo cacciati fuori dalla baracca, all'aperto, nell'angusto recinto a noi riservato e messi in fila, per dieci, per l'« Appell » (la « conta ») e l'« istruzione » al saluto. La quale istruzione consisteva nel togliersi il berretto al comando « Muetze ab », stando rigidamente nella posizione che si doveva mantenere per decine e decine di minuti, il capo pelato sotto la pioggia o la neve, sino a quando finalmente allineati e contattati e mille e più deportati non si veniva gratificati del successivo comando « Muetze auf » (sù il berretto).

Calzati di soli zoccoli, lisi e bucati i pantaloni, senza mutande, logore e sporche le camicie prive di bottoni, le giacche a brandelli — appartenente a chissà quale militare o civile, depredato anche lui d'ogni cosa — redarguiti continuamente dai « Kapo »,



Questa fotografia è stata scattata da un militare alleato a Kempten (Dachau) alla fine di giugno del 1945. Da sinistra in piedi: Miorin, Belli, Simonini, Bontempi, Derewich e Selmi. Seduti: Anonimo, Muset, Pizzamus, Mayenes.

bastonati come cani e inoltre affamati: così trascorrevamo noi la cosiddetta quarantena.

Il « Block » prospiciente al nostro, il n. 23, era considerato l'« anticamera del crematorio ». Qui, ammucchiati sino all'inverosimile, venivano segregati i deportati già logorati al massimo dalle fatiche dei lavori forzati, dagli inumani maltrattamenti, dalle malattie, dall'inedia: gli irricuperabili, cioè quelli non più in condizione di essere ulteriormente sfruttati come forza-lavoro. Ridotti a larve umane, gli occhi vitrei, sbarrati, tra la rassegnazione, l'apatia e il fatalismo, essi attendevano immobili che venisse il loro turno di « passare per il camino » del forno crematorio.

Per ovvie nostre necessità scoprimmo ben presto a quali svariate funzioni fosse adibita la terza baracca, la più piccola delle tre, quella situata ai margini del recinto: là vi erano allestiti i « Servizi igienici » o almeno questa pomposa loro denominazione pretendeva fossero tali.

All'interno della baracca una grande buca centrale, le pareti in cemento, attraversata da due grosse travi parallele costituiva: « le (!) latrine ». A destra dell'entrata erano installati due rubinetti che, sia pur con calcolata parsimonia, sgocciolavano acqua in continuazione e costituivano: i « Servizi per l'igiene personale » (naturalmente per gli oltre mille deportati del nostro settore).

L'accesso ai « servizi igienici » era rigidamente sorvegliato da due robusti e feroci guardiani, criminali di professione (« triangoli neri ») e come tali fagocitati dalle S.S. In quelle specifiche funzioni essi ricoprivano certamente il gradino più basso del-

l'« organizzazione » del campo. Muniti di bastoni, regolavano in modo brutale l'afflusso della lunga coda di diarroici del « Block » n. 23 che in permanenza si rinnovava e si ricomponeva davanti alla baracca.

Certo, ricordare e raccontare di quella teoria di uomini ischeletriti, barcollanti, nudi, urlanti, affetti da disenteria, non più in grado di trattenere le feci, che si urtavano e litigavano tra di loro per non lordarsi con i propri escrementi, può sembrare oggi il parto di una visione fantastica, di un sogno che ha dell'apocalittico. Eppure quel quadro ineffabile i deportati che affollavano la baracca n. 22 lo hanno vissuto e sofferto, atterriti, di giorno e di notte, quando i loro bisogni fisiologici li costringevano ad esserne spettatori.

La stessa baracca dei « servizi igienici » era anche luogo di supplizio. Infatti, in un angolo, interrato, sporgeva un palo munito di un grosso anello di ferro. Qui venivano legati per punizione i deportati del « Block » di quarantena che per una qualsiasi mancanza, anche la più banale, incontravano le frequenti ire dei « Kapo ». A seconda della sadica e arbitraria decisione di quest'ultimi il deportato poteva rimanere legato al palo, senza cibo alcuno, anche per più giorni. E per rendere ancor più crudele la tortura le S.S. costringevano noi, a turno e a suon di bastonate, a scaraventare secchi di acqua gelida sul malcapitato nostro compagno.

Ma non si esauriscono qui le particolari funzioni che l'organizzazione del campo assegnava alla baracca dei « Servizi igienici »: essa era utilizzata altresì come « deposito mortuario ».

segue a pag. 4 —>

Celebrato a Udine il 35° anniversario della Liberazione dei campi di sterminio

Gli ex deportati friulani superstiti dai campi di sterminio hanno ricordato con i familiari dei caduti il 35° anniversario della liberazione dai lager.

Dopo una Messa celebrata da don Erino d'Agostini ex deportato a Dachau, i convenuti si sono portati al monumento in Viale della Vittoria dove è stata deposta una corona dell'ANED ed una del Comune di Udine.

L'ANPI, anche a nome di tutte le Associazioni della Resistenza intervenute alla cerimonia, ha portato il saluto dei partigiani e dei resistenti friulani.

Ha quindi tenuto la commemorazione il Presidente dell'Associazione friulana ex deportati, Barbina il quale ha ricordato la tragedia dei lager dove sono stati trucidati 37.000 italiani su 40.000 deportati fra i quali 800 friulani su 1100 deportati. Orrore, ha detto Barbina, che non si comprendono.

Tanti sacrifici per una Italia libera e giusta sembrano oggi offuscati dal terrorismo delle Brigate Rosse, da una gioventù dedita all'abbruttimento della droga, da tante ingiustizie e da un mondo in fermento.

Ma, ha concluso Barbina, dobbiamo ricordare che abbiamo conquistato il grande bene della libertà e che nessuna violenza potrà intaccare i diritti sanciti da una costituzione nata dalla resistenza; possiamo anche dire che la grande maggioranza della nostra gioventù è ancora sana e sa che nulla si conquista senza sacrificio e senza disciplina. E se il mondo è in fermento crediamo che tanti

problemi potrebbero essere risolti se i grandi incontri internazionali invece che nei palazzi di grande città si tenessero nei lager di Auschwitz e di Dachau.

La voce dei sopravvissuti è anche la voce di chi ha dato la vita per un mondo migliore ed è una voce che chiede che l'Italia di oggi sia degna del sacrificio dei caduti.

Ha chiuso la significativa cerimonia il Sindaco di Udine avv. Candolini, che ha portato l'adesione della cittadinanza e ricordato quanto il Comune di Udine ha fatto ed intende fare per diffondere nelle scuole il ricordo e lo spirito dei caduti per la resistenza e perchè il loro sacrificio sia di esempio e di monito ai nostri giovani.

LA LEZIONE DI UNA VISITA

Sono andato a Mauthausen, Gusen, Ebensee, Hartheim, con un pellegrinaggio organizzato, con lodevole iniziativa, dalla Sezione Combattenti e Reduci di Castano I per ricordare il 35° anniversario della Liberazione.

Avevo molto letto o sentito sui campi di sterminio; ero perciò « preparato » a quanto stavo per vedere, soprattutto l'enormità della tragedia, le privazioni e le sofferenze dei deportati, la crudele determinazione del nazismo di eliminare fisicamente tutti i prigionieri: politici, ebrei, antinazisti ed antifascisti, razze « inferiori », religiosi delle varie confessioni, perfino prigionieri di guerra.

Quanto ho visto e riscontrato sulla scorta delle poche costruzioni faticosamente salvate e delle probanti documentazioni puntigliosamente raccolte e conservate, ha però superato ogni mia aspettativa.

Ho veramente sofferto durante la visita ai Campi, ho pianto, sono rimasto sconvolto nel verificare l'aberrazione cinica cui ha condotto un'ideologia disumana e disumanizzante quale il nazismo.

Volevo respingere, proprio in un estremo tentativo di rifiutare i fatti, la minuziosa descrizione di Bruno Fabello, ma le prove erano lì nella loro brutale emblematica chiarezza a richiamarmi la realtà vissuta da milioni di esseri umani. Ho meditato a lungo, vorrei dire soprattutto a Mauthausen; ma tutti, i Campi visitati hanno una loro tragica storia comune: la violenza per la violenza in spregio ad ogni rispetto della persona umana che rispecchia lo spregio e l'odio verso tutto ciò che non rappresentava la « superiore » razza tedesca o non si identificava nel nazionalsocialismo.

Ed allora, tornato a casa, ho pensato di buttar giù queste mie semplici riflessioni anche per conservare in ogni momento il ricordo allucinante di quello che ho visto e che supera ogni umana immaginazione.

E' comunque necessario che tanti, specialmente i tiepidi ed i dubbiosi, vadano pellegrini in quei luoghi di gloria e di morte; è necessario stimolare con il ricordo e la presenza le coscienze di noi tutti che troppo spesso e troppo presto siamo usi a dimenticare.

Non si vuole certamente riattizzare odii e rancori ma il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini esige da tutti noi una vigilanza concreta contro sospetti rigurgiti di marca nazifascista ed una partecipazione attiva all'opera comune di salvaguardia della pace, della libertà e della democrazia contro chiunque tenti di soffocarle.

Ce lo impongono, oltre che il nostro dovere civico, i Martiri là scomparsi ed i pochissimi che, fiaccati nel corpo e nello spirito, sono tornati fra noi, testimonianza vivente delle atrocità e della barbarie di un troppo recente passato.

RENATO CASTOLDI
Sezione A.N.C.R. Castano I'

Nazista ritenta

Il signor Erwin Schönborn di Francoforte ha tentato di ricostituire nientemeno che il partito nazista, approfittando della magnanimità democratica della Repubblica Federale di Germania.

Contro la sua iniziativa si sono scatenate tutte le forze veramente democratiche e, prima fra tutte, la VVN Bund der Antifascisten. Ai sensi dell'art. 139 della costituzione e secondo le varie norme delle forze alleate, è ovviamente e severamente proibita qualsiasi organizzazione che assomigli anche lontanamente al disciolto e nefasto partito hitleriano.

La VVN ha sporto immediatamente una querela contro lo sconsiderato promotore di un partito che non avrebbe ragion d'essere in un paese che ancora non ha digerito tutti i residui dell'infame regime che ha imperversato per troppo tempo, con le conseguenze che tutti conosciamo.

Che i nazisti tentino di riapparire sulla scena politica può essere comprensibile, ma non è in nessun caso ammissibile. L'iniziativa del signor Schönborn è un ennesimo campanello d'allarme di una situazione che anche noi dell'ANED seguiamo con evidente e comprensibile preoccupazione.

—> segue da pag. 3

I servizi

I decessi per dissenteria degli internati nel « Block » n. 23 erano in continuo crescendo. Il trasporto dei cadaveri ai forni crematori, affidato al « Besonderekommando » (servizio speciale) ed espletato dai deportati, avveniva a mezzo di un carretto a mano, ma solo ogni 24 o 48 ore; per cui i morti — talvolta anche i moribondi — completamente nudi, contrassegnati sul petto, in rossa vernice, il numero di matricola e la nazionalità, venivano trascinati per le gambe, per il non breve tragitto, nella baracca, accanto alla latrina e là accatastati, testa-piedi, come fossero collettame.

Anche se per noi, pur vivi e morituri insieme, quell'impietoso groviglio di cadaveri — dal quale spesso uscivano ancora percettibili lamenti umani — costituiva un triste, fatale presagio; tuttavia non ci lasciavamo abbattere da quel macabro diuturno spettacolo, sempre sperando di poter resistere alla barbarie che ci sommergeva, reagendo con tutte le nostre più riposte energie.

FERRUCCIO BELLÌ

Commemorati i martiri di Fondotoce col discorso del presidente dell'ANED

36 anni fa, nel tardo pomeriggio del 22 giugno 1944, qui, sul greto del canale che unisce il lago di Mergozzo al lago Maggiore, ai margini dei boschetti di canne e di ontani del canale, i fascisti ed i nazisti assassinarono 42 partigiani, quasi tutti poco più che ragazzi.

Tra di essi una donna: Cleonice Tomasetti: una piccola donna, per statura; grande, per la fede, per il cuore, per il coraggio, che si erge come un gigante di fronte ai criminali che la colpiscono.

Di 29 conosciamo i nomi; di 13 la squallida ferocia dei carnefici non ci ha lasciato neppure quello.

42 combattenti per la libertà di tutti noi, che ebbero certamente, nel cuore e negli occhi, quando seppero che la vita veniva loro strappata, la visione di un'altra società, non remota, ma prossima alla loro morte e che da questa avrebbe tratto la forza e la linfa per nuovi traguardi di pace e di giustizia.

Dividevano la sorte che la disumanità di nemici allevati nel culto della rapina e del massacro aveva già riservato o stava per riservare ai loro compagni dell'Alpe Fornà, di Aurano, della Valle Intrasca, ai loro compagni dell'Alpe Aurà, dell'Alpe Baldesaut, della Bocchetta di Campo, di Baveno, dell'Alpe Casarolo, di Finero.

Erano partigiani delle Brigate Val D'Ossola, Gramsci, Matteotti, Cesare Battisti, Giovane Italia: 4-500 uomini male armati, mal vestiti, mal nutriti, che, sotto l'attacco di 17.000 soldati, SS e fascisti, forti di armi, di munizioni, di carri, di artiglieria e di aerei, avevano già segnato con il loro sangue i boschi della Val Grande e le rocce del Cavallone, della Marona, del Vadaa, dello Zeda.

Di ognuno di loro vorrei ripetere il nome, sotto voce, con amore.

Di ciascuno vorrei ricordare la giovinezza, i sogni, le speranze, le certezze, il coraggio.

E se lo facesi non sarebbe retorica di lontane rimembranze, ma risposta intima, sofferta a un profondo bisogno di rivisitare ancora oggi i nostri morti.

« Per ritrovare la via vieni a Fondo Toce — fu scritto da un Comandante partigiano a loro ricordo — laggiù uomini di pensiero diverso ci lasciarono dette parole uguali ».

Vorremmo risentire dalle loro labbra le parole che — essendo diversi — seppero dire uguali.

Sarebbe risposta al bisogno di ritrovare certezze nelle ragioni della loro lotta, che sono state le nostre ragioni, che ancora oggi sono le ragioni della lotta che dobbiamo continuare nella difficile stagione che viviamo, nel Paese e nel Mondo.

Mentre ricorrono cronache di morte e di armi, da Teheran a Kabul, dalla Palestina alla Corea, dall'Africa all'America del Sud, e le corazzate ritornano a solcare i mari e i dis-

sensi sembrano chiudere anziché aprire gli spazi del dialogo, e il mondo sembra diventato una polveriera che non regge più sotto il peso di spinte dirompenti, e non solo la fantasia rievoca lo spettro di Serajevo.

Mentre la crisi economica e industriale si estende nel Paese, coinvolgendo settori portanti e anziché di modifica della politica industriale si risente parlare di svalutazione e di licenziamenti, di attacchi alle conquiste operaie, di rilancio dei vecchi meccanismi di sviluppo.

Mentre il terrorismo insanguina spietato le nostre città, fuori dalla nostra cultura, dalla nostra civiltà, dalle tradizioni di lotta del movimento operaio, nel tentativo di colpire nel profondo gli assetti, i livelli, le potenzialità della nostra Democrazia costituzionale.

Sentiamo il bisogno di riascoltare quelle « parole uguali » che uomini diversi seppero dire, nella profonda consapevolezza che, in quella fase storica e nelle condizioni specifiche del Paese e del Mondo, solo « parole uguali » sarebbero state in grado di costruire il sistema di alleanze capace, per l'ampiezza delle forze che raccoglieva, non solo di battere il fascismo ed il nazismo sul piano militare, ma anche di sradicare, sul piano sociale ed istituzionale, il loro sistema di potere, le disuguaglianze sociali, i privilegi, le ingiustizie, la violenza che rappresentavano.

Se è vero — come è vero — che costruire è più difficile che distruggere; che difendere la pace è più difficile che fare la guerra; che l'impegno in positivo per cambiare il volto di

segue a pag. 6 —>



Fondotoce: un momento della commemorazione dei 42 partigiani fucilati mentre parla Gianfranco Maris. Alla cerimonia hanno partecipato delegazioni di alcune città.

Il duro campo di concentramento di Rab e il cimitero di Kampor

Dopo le effimere conquiste dell'Etiopia e dell'Albania che però tanti consensi procurarono, Mussolini geloso dei successi di Hitler, esaurita la breve parentesi della «non belligeranza», si lanciò in nuove avventure alla ricerca di allori militari che non vennero e anzi, come è a tutti noto, finirono nel disastro.

Tra le avventure mussoliniane l'invasione della Jugoslavia nell'aprile 1941 e la costituzione della Provincia di Lubiana. Dice Franc Potocnik: «... restò nelle loro mani come un pezzo di brace e più tardi certamente ebbero a pentirsi di averla occupata.

Con l'occupazione via via si organizzò la resistenza attiva dall'ottobre '941. La repressione militare e fascista fu durissima in violazione dei trattati internazionali intesi a mitigare gli orrori della guerra.

Nella Slovenia durante i 29 mesi di occupazione sulla base di documenti in possesso della resistenza jugoslava furono perpetrati i seguenti crimini:

ostaggi civili fucilati	1.500
fucilati nel posto	2.500
morti durante la tortura	84
torturati	103
partigiani, fucilati sul posto	900

uomini, donne e bambini morti nei campi di concentramento (specie a Rab) 7.000
case saccheggiate, bruciate e distrutte 12.773
case danneggiate 8.850

I criminali di guerra che organizzarono ed eseguirono tutti questi delitti non furono mai deferiti a nessun tribunale e puniti, osserva Franc Potocnik nel suo libro «il campo di sterminio fascista: l'Isola di Rab» tradotto dallo sloveno dal Prof. Ianko Yez e stampato con prefazione di Isacco (Comandante MILAN).

La repressione della Resistenza slovena ebbe anche come strumento il campo di concentramento allestito nell'isola di Rab (in italiano Arbe), suddiviso in tre sottocampi, uomini, donne e bambini, ebrei.

Potocnik narra con ampiezza di particolari e scrupolo di documentazione le sofferenze dei prigionieri, la formazione in molti di essi di una coscienza politica, il delinarsi prima e il consolidarsi in seguito di un comando partigiano. La liberazione del campo il 10 settembre 1943 al grido di morte al fascismo - libertà al popolo, avviene tra drammatiche tensioni ed indescrivibile entusiasmo.

La bandiera italiana viene ammainata con gli onori.

Ma quale orrore è derivato dall'Italia dalla violazione dei trattati di nazionalità, dagli orrendi crimini del regime fascista?

Leggiamo le pagine pacate, chiare e ricchissime di particolari di Potocnik (esponente della resistenza jugoslava egli stesso internato a Rab), con profonda tristezza, ma dobbiamo comunque essergli grati per tener sveglia in noi la coscienza di tutto il male che dentro e fuori i confini d'Italia il fascismo ha perpetrato.

Un'ultima citazione di Potocnik: «Non possiamo invero paragonare il campo di concentramento di Rab con gli enormi campi di sterminio tedeschi. Non vi erano forni crematori e camere a gas. Il campo non era nemmeno amministrato da criminali di guerra, a ciò particolarmente addestrati, come avveniva nelle fabbriche della morte tedesche, il campo di Rab era in paragone con quelli tedeschi molto minore. Ma nel campo di Rab l'occupante fascista italiano ha preparato agli internati una morte lenta e dolorosa per fame e sporcizia. Così il campo di Rab è diventato di gran lunga il peggiore dei numerosi campi di concentramento dell'Italia fascista, e nello stesso tempo il cimitero di Kampor la tomba più grande delle vittime del fascismo italiano».

In questa citazione una sintesi equilibrata, ma molto penetrante del libro di cui si consiglia la lettura, mentre Triangolo Rosso si richiama alla memoria dei resistenti sepolti nel cimitero di Kampor nell'isola di Rab.

BRUNO VASARI

—> segue da pag. 5

I martiri di Fondotoce

una società nel segno dell'uguaglianza è più difficile che manifestare lo sdegno per l'ingiustizia, non si vede come si possa pensare che — venuto il tempo di costruire, di difendere la pace, trasformare la società — non siano più necessarie «parole uguali», ma ognuno possa andarsene per la propria strada, seguendo e volendo imporre modelli esclusivi, pretendendo di affermare primati ideologici categorici.

E' questa la lezione attuale della Resistenza.

Non la lezione militare, legata a situazioni storiche irripetibili, ma la sua lezione politica.

Come allora, nella guerra di liberazione, l'unità delle forze politiche sociali fu condizione della vittoria nello scontro armato, così oggi, nello scontro civile, è necessaria la partecipazione più ampia di tutte le forze sociali e politiche e delle Istituzioni per assicurare la vastità di consensi indispensabile per rimuovere i grossi ostacoli di un passato che ha consentito il prevalere degli egoismi individuali sugli interessi sociali; per combattere la violenza ed il terrorismo, che si pongono in antagonismo sanguinoso con tutta l'originale strategia rivoluzionaria uscita dall'esperienza resistenziale del movimento operaio; per difendere la pace; per combattere la crisi economica in un quadro di rinnovamento della società e dello Stato.

Come allora, nella guerra di liberazione, la classe operaia fu non solo protagonista centrale dello scontro armato, ma forza dirigente suscitatrice di nuovi blocchi storici, capace di muoversi nel segno degli interessi nazionali e di assumere su di sé nuove responsabilità, così oggi, nello scontro civile, in un quadro in cui la pace non è soltanto momento dello spirito, ma lotta per la sopravvivenza degli uomini e dei popoli; in un quadro in

cui la pace non è soltanto momento dello spirito, ma lotta per la sopravvivenza degli uomini e dei popoli; in un quadro in cui la crisi economica minaccia le dure conquiste dei lavoratori e il lavoro stesso e la cultura degli uomini e i loro livelli di civiltà; in un quadro in cui le coordinate dell'azione sono per molti incerti; in un quadro in cui, tuttavia, sono molti quelli che non intendono dare alla propria vita una motivazione puramente economica e vivono una crisi di identità e molti sono quelli che sentono la ristrettezza di un orizzonte di sviluppo mantenuto sul terreno della crescita puramente quantitativa e molti, ancora, sentono la povertà di una società che non riesce ad esprimere altre relazioni che non siano quelle del mercato, del commercio delle cose e degli uomini, la classe operaia e le sue forze politiche e sindacali hanno il dovere — combattendo contro ogni scoria di corporativismo e di massimalismo economicista — di dire a tutti «parole uguali», di ridefinire uniti obiettivi, modelli e proposte, e non in termini puramente economici, di coinvolgere ed unificare tutte le forze del progresso intorno ad una idea di cambiamento.

E questo altro non è che il messaggio politico della Resistenza.

Quel messaggio fu scritto qui, nella Val Grande e nell'Ossola, sul greto di questo canale, nelle baite e nei boschi e nelle piazze e nelle strade del nostro Paese e nei Campi di sterminio dove furono fucilati ed assassinati i nostri compagni.

Se, ricordandoli, intendiamo ancora il loro messaggio, il ricordo è preghiera.

Se, ricordandoli, li separiamo dalle ragioni della loro morte e non intendiamo più le loro «parole uguali», il ricordo è bestemmia.

Discorso di Maris pronunciato a Fondotoce il 22 giugno 1980

MONUMENTO RICORDO AL DEPORTATO INAUGURATO DALL'ANED A LA SPEZIA

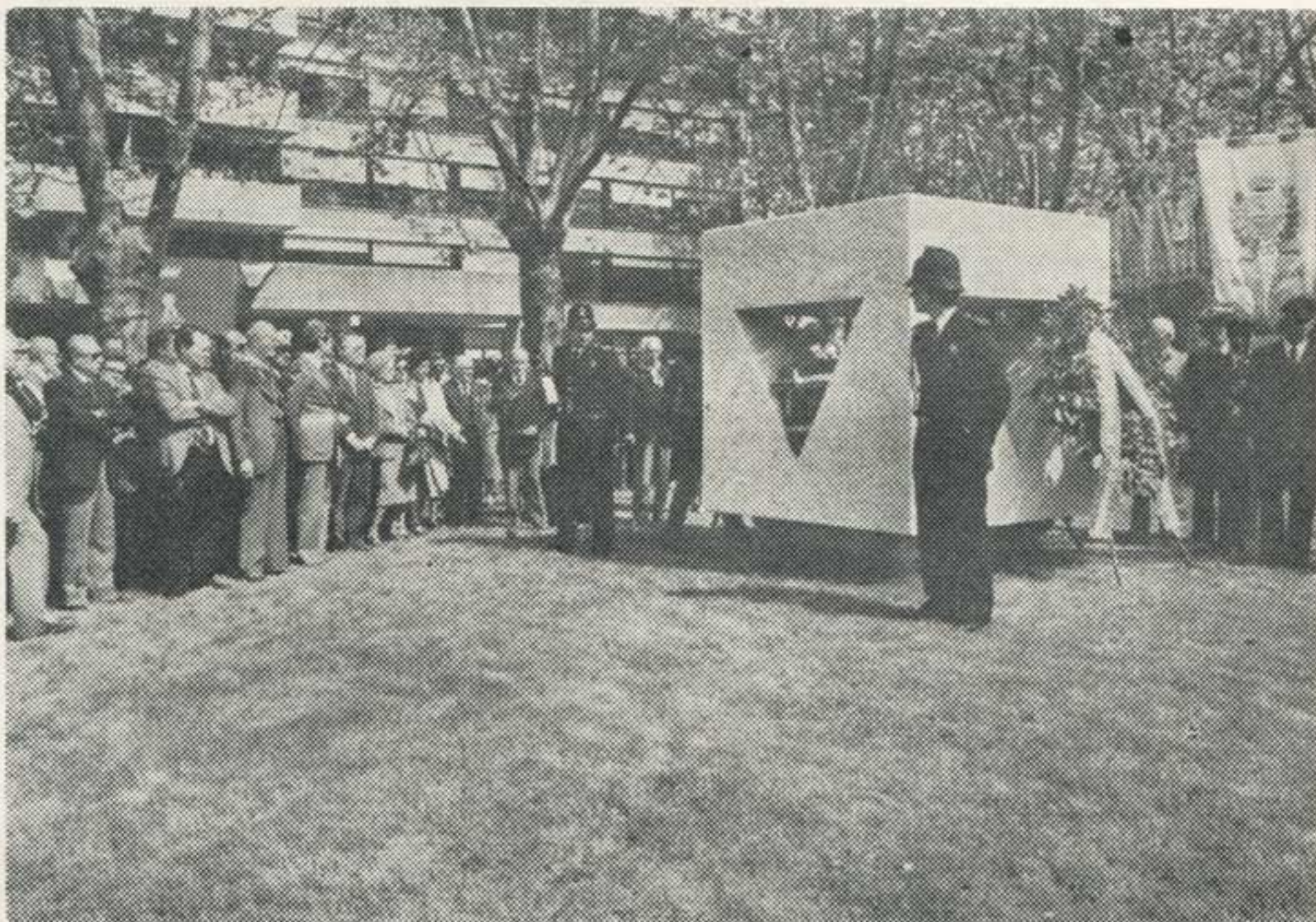
Nel complesso scolastico « 2 Giugno » si è svolta recentemente la manifestazione di « consegna del monumento ricordo » alla città di La Spezia.

Erano presenti le massime autorità civili, militari, religiose; i parlamentari, il Presidente della Provincia e il Vice Sindaco di La Spezia, Sindaci e Assessori di altri comuni, rappresentanti degli organi direttivi della scuola, dei partiti politici democratici, delle organizzazioni sindacali, di vari consigli di fabbrica, di associazioni combattentistiche, sportive, culturali. Faceva spicco la vastissima partecipazione di studenti, di cittadini, il picchetto e la fanfara della Marina Militare, i gonfaloni della Provincia e dei comuni, le innumerevoli bandiere nazionali e quelle delle associazioni creavano quel clima solenne e di festa confacente con il significato della manifestazione.

Presente lo scultore, nostro concittadino, Ebreffe Marconi. Egli ha ideato il monumento con linee semplici e senza alcun cenno retorico. Con mirabile ispirazione artistica ha creato un'opera che risponde pienamente allo scopo di accumunare il ricordo dei nostri fratelli caduti, al ricordo di quella che è stata la tragica feroce odissea della concentrazione nazista.

L'idea di realizzare questa significativa opera, è dovuta a Giuseppe Fasoli, Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di La Spezia, al suo ritorno da un pellegrinaggio a Mauthausen. Egli, oltre che con l'idea, ci è stato vicino in ogni momento, aiutandoci instancabilmente a portare a buon fine l'opera che insieme avevamo deciso di realizzare.

Con il parere favorevole dell'Ammi-



Un momento della manifestazione di consegna del monumento alla città di La Spezia.

nistratore comunale, il monumento è stato eretto nel « Campus » del complesso scolastico « 2 Giugno », anziché in una qualsiasi piazza o giardino della città. Non a caso la Sezione A.N.E.D. lo ha voluto collocare nell'ambito di questo complesso scolastico, con la costruzione del quale è stato riscattato il luogo di detenzione e di tortura, quale era diventata durante la occupazione nazifascista, quanto restava della Caserma del glorioso 21° Reggimento di Fanteria. Fu in quel triste luogo che fecero la loro san-

guinante tappa, quasi tutti quelli che furono avviati ai campi di sterminio.

Si è voluto che il monumento fosse eretto in questo luogo, anche a testimonianza, rivolta soprattutto alle le giovani generazioni, perchè sia loro di insegnamento, di costante monito ed incitamento ad operare e all'occorrenza lottare per il trionfo della Pace e della Libertà, condizioni essenziali per impedire ogni guerra e il ripetersi di altri genocidi e altre atrocità.

La erezione di un monumento al Deportato anche in La Spezia, vuole essere un contributo per mantenere vivo il ricordo di quello che fu la orribile realtà concentratoria nazista.

La manifestazione ha preso l'avvio con lo scoprimento e la benedizione del monumento, con gli onori resi dal picchetto armato e con l'Inno nazionale, suonato dalla fanfara militare.

Hanno preso la parola il Preside della scuola magistrale, prof. Folco Giromini che ha parlato anche a nome del Preside della scuola media, sempre del complesso « 2 Giugno »; l'ex deportato Ioriche Natali che ha portato il saluto della Sezione A.N.E.D. di La Spezia; il comandante partigiana generale Daniele Bucchioni, che ha parlato a nome del Comitato Provinciale Unitario della Resistenza; il Vice Sindaco di La Spezia Bruno Montefiori per portare il saluto e l'adesione dell'Amministrazione Comunale.

La manifestazione si è conclusa con il discorso dell'oratore ufficiale avv. Gianfranco Maris, Presidente Nazionale dell'Associazione Ex Deportati Politici nei Campi di sterminio nazisti.



Il presidente dell'ANED Gianfranco Maris mentre pronuncia il discorso ufficiale.

ANED - Sezione di La Spezia

Reder e la sentenza del Tribunale di Bari nei commenti dei maggiori quotidiani

Ci sono delitti imperdonabili

La libertà condizionale può essere concessa ad un ergastolano che abbia scontato almeno ventotto anni di carcere, abbia tenuto buona condotta in prigione e abbia dato prova di essersi davvero pentito. L'ex maggiore delle SS naziste, Walter Reder, condannato dopo la guerra all'ergastolo da un tribunale italiano per aver ordinato l'uccisione, a Marzabotto, di 1836 persone, molte delle quali donne e bambini, possiede, indubbiamente, i primi due di questi requisiti.

In che misura il suo pentimento sia sincero, è difficile accertarlo. I superstiti della strage, i familiari delle vittime, il sindaco e gli amministratori di Marzabotto ne contestano la credibilità. Una loro delegazione si è recata a Bari, ove il tribunale militare doveva deliberare sull'istanza presentata da Reder, per opporsi alla sua carcerazione. La giunta comunale di Bari, e le associazioni partigiane di tutta Italia si sono dichiarate solidali con l'opposizione di Marzabotto, ribadendo che lo facevano non per sete di vendetta ma per riaffermare l'esigenza di rendere giustizia alle moltitudini di innocenti che gli hitleriani come Reder misero a morte, in dispregio di ogni elementare senso di umanità.

Il tribunale militare ha reputato di non poter rifiutare la libertà a Reder, ma l'ha condizionata al suo internamento per un periodo di cinque anni a Gaeta, nella cui prigione militare l'ex ufficiale nazista è detenuto. La sentenza non accontenterà né i difensori né gli accusatori di Reder. La sua contraddittorietà riflette la contraddittorietà del caso.

Reder ha trascorso metà della sua vita in carcere, i suoi sorveglianti affermano di esser convinti del suo ravvedimento. Il nazismo non esiste più da 35 anni. Tutti i tentativi nostalgici di risuscitarlo sono naufragati. Quei fascisti che, nelle SS italiane, o in altre formazioni similari, si erano messi al servizio della brutale invasione hitleriana dell'Italia, macchiandosi di delitti analoghi, anche se di dimensioni meno mostruose, a quelli commessi da Reder, sono tutti in libertà, da molto tempo.

L'effettiva scarcerazione di Reder implicherebbe la sua espulsione dall'Italia e non è verosimile che egli intenda fare ritorno nel nostro Paese. Quale giustificazione si può dare al prolungamento per cinque anni della sua permanenza ormai in stato di libertà condizionale, a Gaeta? I giudici militari di Bari hanno detto di aver deciso questa misura di sicurezza nel-

l'interesse dello stesso Reder. In che senso? Per proteggerlo da chi? I suoi accusatori sicuramente non sono dei terroristi. Semmai, di terroristi Reder ne può incontrare fra i superstiti del nazismo che in Austria, sua terra natale, pur costituendo solo una infima minoranza, hanno soffiato qualche anno fa sul fuoco del terrorismo altoatesino, che adesso, però, sembra già estinto.

A nostro avviso, se i crimini dei nazisti, come ha avuto ragione di sostenere di recente anche il Consiglio d'Europa, riunitosi a Strasburgo, non possono essere dimenticati, non è solo per la loro efferatezza, ma perché, sotto altre bandiere, hanno pur sempre degli imitatori. In ogni guerra i morti sono innumerevoli, oltre che fra i combattenti, nella popolazione civile. La norma che la morte di un soldato debba essere vendicato col massacro di dieci o più civili fu ripristinata, però, da Hitler — dopo che tutti gli stati l'avevano ripudiata come un relitto di tirannidi feroci e barbare — per una scelta di principio.

Il dittatore nazista propugnava il diritto del suo movimento ad uccidere chiunque se questo poteva contribuire alla vittoria. Un'affine proclamazione del diritto di uccidere chiunque la rivendicano i terroristi odierni, quale che sia il colore delle loro brigate. Ai nazisti lo sterminio di innocenti non poneva alcun caso di coscienza, com'è documentato da centinaia di attentati, in non pochi dei quali hanno perso la vita, in questi ultimi anni, delle donne e dei bambini.

Proprio in Italia si sta orchestrando una campagna per l'amnistia ai terroristi e la depenalizzazione dei reati perpetrati dai partecipanti a bande armate o ad associazioni eversive formate al fine di preparare azioni armate. Tutti gli argomenti umanitari che si possono immaginare vengono artificialmente impiegati per ottenere la libertà per gli imputati di terrorismo e di complicità coi terroristi.

In queste circostanze, è dubbio che sia stato un atto di saggezza esercitare clemenza nei confronti di Reder. I terroristi fanno la guerra allo Stato democratico e ai cittadini in generale, con la medesima spietatezza con cui Reder ed i suoi camerati facevano la guerra alla Resistenza e alla popolazione in generale. Reder adesso è soltanto un rudere, ma simbolico. I terroristi uccidono tuttora, minacciano altri omicidi e si preparano ad eseguirli. I loro protettori cercano attenuanti ad essi, col pretesto delle condizioni sociali di crisi che attraversiamo.

Reder giustificava con la sua condizione di soldato nel mezzo di una guerra mondiale le fucilazioni che fece

eseguire. Più dei terroristi, egli obbediva ad ordini gerarchici. Erano, però, dei delitti. Anche le esecuzioni terroristiche sono solo dei delitti. Assassini che appartengono al passato gli uni, al presente gli altri.

Non è opportuno perdonare né questi né quelli.

LEO VALIANI

(dal "Corriere della Sera" del 16-7-80)

Non chiediamo vendetta ma non si può perdonare

Davanti al municipio, un edificio nuovo, tutto in cemento, c'è una fila di stele che portano le foto dei 1830 caduti nell'eccidio di Marzabotto. Accanto, sull'erba appena tagliata, una targa in bronzo: « Sono entrati nella storia del mondo con il nome di Marzabotto ». Le parole sono del poeta Quasimodo.

Verso mezzogiorno, quando la notizia ha fatto il giro dei bar, dei vari luoghi di lavoro, si aduna una piccola folla silenziosa. Sono tutti parenti delle vittime. Molti sono in lacrime, tengono in mano il fazzoletto.

Adelmo Benini, 68 anni ex partigiano, in quei tragici giorni tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del '44, perse la moglie e due figliolette di 5 e 2 anni. « Me le ha ammazzate quell'assassino di Reder » grida subito e aggiunge: « Ammazzate dentro il cimitero di Casaglia mentre io, nascosto in un bosco, assistevo impotente alla scena. I nazisti hanno allineato un centinaio di persone, come quando si fa una fotografia, dietro gli adulti e davanti i bambini: poi Reder ha ordinato kaput ed è stato un crepitare ininterrotto ».

Si asciuga gli occhi, le parole stentano ad uscire. « Non me lo dica, quando penso a quel che ho visto, credo proprio che non si possa perdonare. Non porto nessun odio e nessuna vendetta, chiedo solo giustizia che invece non c'è stata. Per me Reder resterà sempre una vipera, l'animale più repellente del mondo ».

Una signora Anna Dainesi, 44 anni, casalinga, ha perso i due fratelli e ha avuto uccisi sei tra zii e cugini. « Ho provato una grande amarezza, non cercavo vendetta ma volevo giustizia. Vidi Reder da vicino, con quella sua mano finta e fin dal primo momento provai un sentimento di orrore, quello cioè che può provare una ragazza che a nove anni, come avevo io allora, si vede violentare la madre qua-

segue a pag. 9 —>

Non chiediamo

si sotto gli occhi. Sul passato non si può mettere una pietra, non si possono cancellare con un colpo di spugna episodi di quel genere». Un'altra signora, Francesca Cantoni, incalza: «Quando la mia mamma ha sentito l'altra sera la notizia alla radio, ha avuto quasi un collasso. Pensando a mio fratello, trucidato dalle SS, non ha retto. Tutti in casa sono rimasti ammutoliti, senza parole».

Fernando Piretti, 45 anni, consigliere comunale è uno dei pochi sopravvissuti all'eccidio. Aveva nove anni ed era ospite di un asilo di suore Orsoline: i tedeschi irrupero e lo misero al muro con un centinaio di persone, tutte donne e bambini. Si salvò per miracolo, «facendo finta di essere rimasto ucciso, sporcandomi il viso di sangue. Stanotte — prosegue — non ho dormito, la sentenza mi ha offeso».

Paolino Zanolini, dell'ANPI, dice: «Con questa sentenza hanno abbandonato Marzabotto a se stesso, si sono comportati come gli ufficiali italiani che hanno lasciato l'esercito l'8 settembre del '44».

Elio Grilli, vice-presidente del Comitato onoranze, ha avuto il padre ucciso. «Fu il primo assassinio perpetrato dai tedeschi. Sapevano che io ero partigiano e hanno voluto colpire proprio lui per primo. Per questo dico che l'eccidio di Marzabotto non fu una rappresaglia ma una repressione voluta per impedire al movimento partigiano di nascere. Apprendendo la sentenza sono stato offeso, come offesa è tutta la memoria dei caduti».

La gente di Marzabotto reagisce così, in modo civile, composto, ma con rabbia e decisione. Non c'è rassegnazione ma solo la volontà di far sentire la propria voce. Il sindaco Dante Cruicchi, commenta: «Bisogna rafforzare la nostra fermezza di democratici, in questo momento particolare. La sentenza ha ferito i nostri sentimenti».

FABRIZIO RIZZI

(da "Il messaggero" - 16 luglio 1980)

GIUSTIZIA E PERDONO

La sentenza del tribunale militare di Bari che concede la libertà condizionale all'ex maggiore delle SS Walter Reder, responsabile di efferati eccidi durante l'ultima guerra, è destinata a suscitare reazioni controverse. Non è del merito della sentenza che si vuole parlare. E' piuttosto del fatto criminoso in sé.

La storia dell'umanità ha conosciuto e conosce tuttora gravissimi eccidi di popolazioni inerme, senza che la coscienza pubblica mondiale abbia la capacità (non diciamo il potere) di trattenere i carnefici e di salvaguardare le vite umane. Coloro che accettano la teoria della guerra, come ragione di stato, o la cosiddetta guerra «giusta», sono tenuti ad osservare almeno le convenzioni internazionali, il cui scopo è di limitare le conseguenze catastrofiche del conflitto e risparmiare innocenti cittadini.

Quando neppure queste convenzioni vengono osservate le efferatezze e le atrocità non hanno confine. Talvolta sono le autorità stesse dei paesi belligeranti a dare disposizioni che contraddicono a quelle convenzioni umanitarie che le loro nazioni hanno firmato. Le rappresaglie — implacabili e spietate — rientrano, purtroppo, nell'assurda logica del potere militare. Alle rappresaglie si aggiungono delitti ancora più atroci e terrificanti.

Di fronte a questi tragici eventi l'umanità resta come stravolta. La coscienza non si può assopire, quali che siano le ragioni che spingono, dal punto di vista militare, a compiere le azioni criminose. Anzitutto coloro che le ordinano si arrogano un potere che non hanno. Secondo: nessuna autorità può costringere i propri sudditi (in questo caso i militari) a compiere delitti banditi dalle convenzioni internazionali e dal diritto umanitario internazionale. Terzo: nessuno è tenuto ad obbedire all'autorità che comanda la consumazione di delitti in aperto contrasto con le norme anzidette. Anzi è tenuto ad opporvisi con tutte le proprie forze.

La guerra è già per se stessa un delitto. Nonostante le crudeli esperienze di quest'ultimo secolo gli stati dimostrano di non rifiutarla. E questo è il fatto più tragico e più preoccupante dell'attuale momento. L'umanità ne vive l'incubo e l'angoscia.

Passato il furore della guerra, si è provveduto e si provvede a rintracciare gli autori degli eccidi e a processarli. In verità non tutti cadono sotto il rigore della giustizia. Quelli che vengono individuati e riconosciuti colpevoli ricevono una giusta e proporzionata condanna. Il maggiore Reder fu condannato all'ergastolo. Il tribunale militare di Bari, dopo circa trent'anni di espiazione, accogliendo la richiesta della difesa, gli ha concesso il beneficio, previsto, del resto, dalla legge italiana.

Se l'autorità competente ha il diritto di irrogare una condanna a chi si è reso responsabile di delitti, la stessa autorità è in grado di valutare oggettivamente le condizioni perché la pena — mezzo di espiazione e di redenzione — sia attenuata o del tutto condonata, una volta che abbia conseguito il suo fine. Ciò suppone una fiducia nell'uomo, nella sua capacità di pentirsi e di ravvedersi, anche quando si fosse macchiato di abominevoli delitti. Se non si ammette questo, si dovrebbe ritenere che una parte dell'umanità sarebbe condannata al suicidio di se stessa, alla perdizione definitiva.

Alla luce del Vangelo c'è un altro elemento. L'amore spinge al perdono senza condizione. I cristiani sono chiamati a darne testimonianza anche nelle prove più crudeli. L'amore e il perdono non cancellano, certo, i delitti commessi, che rimangono sempre grave offesa a Dio e agli uomini. Reclamano però un ripensamento, una conversione radicale: mai più nel mondo odio, violenza e guerre. E' questa la lezione che viene dal caso Reder.

GINO CONCETTI

(da "L'Osservatore romano" - 16-7-1980)

COSÌ POTRÀ ANDARSENE

In virtù dell'ordinanza del Tribunale militare di Bari, Walter Reder non è più prigioniero di guerra (era l'ultimo esistente del secondo conflitto mondiale dopo la fuga di Kappler), ma «internato», nel suo interesse per evitare che corra pericolo per l'incolumità personale.

In tale posizione, secondo quanto disposto sempre dai giudici militari, dovrebbe rimanere per cinque anni. L'ultimo di questi cinque anni potrebbe trascorrerlo in libertà vigilata. Il meccanismo dell'ordinanza, che è senza precedenti, costituisce un primo passo verso la liberazione. Data la nuova posizione di internato, il potere politico può decidere in via amministrativa il suo rimpatrio a propria discrezione in quanto la pena detentiva, cioè l'ergastolo inflittogli per la strage di Marzabotto, è praticamente sospesa avendo il tribunale accolto la

domanda di libertà condizionata del condannato.

Walter Reder rimarrà a Gaeta in uno status detentivo diverso da quello precedente. Era prigioniero di guerra condannato a vita e in stato di carcerazione, sottoposto alla disciplina della prigione militare. Ora, come «internato», è sotto la protezione delle norme previste dalla Convenzione di Ginevra per il trattamento di quanti sono trattenuti in prigionia per cause di guerra. Tale convenzione, esistente da tempo, è stata aggiornata nell'agosto del 1949. Prevede oltre alla clausola dell'internamento cautelativo, numerose facilitazioni, una disciplina molto meno rigida, il diritto ad una paga secondo il grado, una semplice punizione disciplinare in caso di evasione seguita da cattura. Secondo la convenzione il prigioniero se malato grave deve essere rimpatriato al più presto.

Dice, tra l'altro, l'articolo 118 della Convenzione: «I prigionieri di guerra saranno liberati e rimpatriati senza ritardo alla fine delle ostilità». Poiché le ostilità nell'ultimo conflitto sono finite trentacinque anni fa, e tutti i prigionieri internati, ad eccezione di Reder, sono stati rimpatriati, il governo dovrà ora stabilire quando far tornare a casa questo ultimo «internato».

Il problema, ovviamente, è politico poiché è a questo potere che il tribunale militare, applicando le proprie leggi, ha demandato la decisione finale.

Sempre in seguito all'ordinanza Walter Reder nella sua nuova qualità di internato è ora sotto la vigilanza e la «protezione» della Croce rossa internazionale.

SANDRO OSMANI

(da "Il Messaggero" - 16 luglio 1980)

Reder, una decisione politica

Dunque, se le cose si svolgeranno secondo il verdetto del tribunale militare di Bari che, smentendo quello di La Spezia, ha riconosciuto il « pentimento » di Reder, il maggiore delle SS, responsabile della strage di Marzabotto, sarà d'ora in poi sottoposto a cinque anni di libertà vigilata in attesa della prevista liberazione, a meno che il governo, con atto politico, non decida di concedergli la libertà più o meno immediatamente. Politicamente il risultato è uno solo: la liberazione di Reder. Decisione politica quindi, che come tale va valutata, al di là di prese di posizione a favore o contro l'ergastolo. Neppure a noi piace l'ergastolo, ma non ci piace affermare questo principio proprio per favorire Reder. Tra l'altro, purtroppo, la sentenza di Bari conferma che a usufruire dell'istituto del pentimento sono soltanto ladri di Stato e criminali di guerra.

Ma la vicenda Reder ha anche altri risvolti, che non è possibile passare sotto silenzio. Dopo la fuga a dir poco ignominiosa di Kappler, Reder era l'unico criminale di guerra nazista che si trovasse a scontare la pena per le atrocità commesse durante l'occupazione. Non a caso per anni i due furono accomunati nell'agitazione neonazista come simboli della vendetta antifascista, e conferma della faziosità del verdetto. Università tedesche si sono premurate di fornire le « prove » di diritto, dal punto di vista dogmatico e sotto il profilo positivo, della liceità bellica del comportamento di Reder e dell'illegittimità del verdetto della corte italiana, richiamando sempre il carattere contrario al diritto internazionale del movimento partigiano. Per tutti costoro, battersi per la liberazione di Reder significava anche poter continuare a chiamare « banditi » i partigiani.

Accomunato nella campagna per la sua liberazione a Kappler, Reder ebbe una sorte leggermente diversa. A differenza di Kappler, per il quale le pressioni furono più forti e più forti le coperture al momento della fuga, Reder non è cittadino della RFT ma, a seguito della ricostituzione dell'indipendenza di Vienna, ha riacquisito la cittadinanza austriaca. E in Austria esiste un « Gruppo d'aiuto per Walter Reder ». Il « prigioniero di Gaeta », come suona uno dei tanti opuscoli pubblicati nella selva della stampa neanozista, fa parte della letteratura eroicistica e vittimistica del nazionalismo esasperato dalle associazioni di reduci del Reich millenario. Il governo della RFT non è mai intervenuto a favore di Reder, né (come abbiamo visto) avrebbe avuto titolo giuridico a farlo; ma indubbiamente l'unificazione delle campagne propagandistiche a favore di Kappler e Reder una qualche risonanza l'ha pur avuta.

Per Kappler vi sono stati passi ufficiali, che hanno attutito il senso dello scandalo suscitato dalla fuga. Reder beneficia della passività con la quale il governo italiano ha sempre

trattato quest'ordine di problemi, ora per non dispiacere a potenze il cui condizionamento aveva ben altro spessore, ora per inerzia o insensibilità di fronte a vicende che non investono soltanto la sorte di un individuo, ma che fanno parte ormai di un pezzo di memoria — e quale memoria! — collettiva.

Quanto al reale « pentimento » di Walter Reder, non sappiamo di che cosa si sia esattamente pentito. Reder non era un prigioniero qualunque, ufficiale di un esercito in un territorio occupato cui può essere capitato un incidente sfortunato. Alle sue spalle, in quella estate del 1944, vi era una coerente carriera di nazista da quando era entrato nelle SS (1932), alla distruzione del ghetto di Varsavia. E' difficile pensare che egli abbia rinnegato il suo passato. E' invece certo che la sua liberazione verrà interpretata da molti, in Austria e in Germania, come la tardiva prova della sua innocenza.

Il tribunale militare di Bari non sembra avere valutato attentamente né l'offesa che viene recata alla sensibilità della popolazione di Marzabotto, e in generale alle vittime del fascismo, né la risonanza propagandistica che la sua decisione può provocare. Ma politicamente la decisione appare anche alquanto ipocrita: che significato hanno questi cinque anni di libertà vigilata? Non si è avuto il coraggio di procedere alla liberazione immediata? Si è voluto diluire il senso penoso che poteva suscitare l'annuncio, lasciando al governo la responsabilità politica ultima? Ora è certo che Reder uscirà dalla prigione con tutti i crismi della legalità. Un altro episodio di una giustizia troppo spesso forte con i deboli e debole con i forti, che ripropone l'eterno problema della pena e della sua commensurabilità all'entità dei crimini.

ENZO COLLOTTI

(da "Paese Sera" - 16 luglio 1980)

PROTESTE PER LA CLEMENZA VERSO IL BOIA DI MARZABOTTO

NON È UN FANTASMA

Tre episodi della seconda guerra mondiale, soprattutto, *vivono* oggi — oltre, anche, le generazioni che vi parteciparono o che li « sentirono » — nella coscienza collettiva di massa, popolare, dell'Europa occidentale. E sono assurti a « simboli » di ciò che fu il nazifascismo. I tre episodi hanno il nome di piccoli, umili paesi dislocati in mezzo al continente: Lidice, in Cecoslovacchia; Oradour, in Francia; Marzabotto, in Italia.

Il nome di Walter Reder è legato a quello di Marzabotto e, attraverso Marzabotto, Reder è divenuto un « protagonista negativo » della recente storia europea. Ciò che egli fece è noto. Fra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1944 distrusse, alla testa di due reggimenti della divisione SS « Adolf Hitler » guidati da fascisti italiani, il paese di Marzabotto, mettendolo a ferro e a fuoco, sterminandone i suoi abitanti e quelli di Grizzana e Monzuno. I « suoi » morti: 1.830 persone. Il giovane maggiore delle SS non era riuscito a distruggere la brigata partigiana « Stella Rossa » che operava sul Monte Sole; riversò allora la sua vendetta su una popolazione di poveri bambini, donne, anziani contadini dell'Appennino bolognese (Marzabotto è a 25 km. da Bologna, su verso la montagna) che non furono meno dei partigiani protagonisti positivi nella storia d'Italia (e d'Europa) come popolo, linfa vitale della Resistenza. Bambini, donne, vecchi furono fatti massacrare, nel modo più atroce, da Reder. Ma, Reder: « chi era costui »? Era uno dei tanti « signori della guerra », uno dei « brillanti » ufficiali della « élite » nazista che fra il '39 e il '45,

percorsero, accecati dal fanatismo e pieni di ambizione, le strade del continente. Uno dei tanti: appunto, Lidice; appunto, Oradour; e, appunto, Marzabotto. Questo piccolo « signore della guerra » aveva qualcosa di peculiare ed « esemplare », nella sua frustrazione *classista* di fondo. C'è una risposta, significativa, in una antica intervista rilasciata all'*Europeo* nel maggio del 1969. « Mio padre era un industriale, possedeva una segheria, ma nel 1919, dopo la sconfitta dell'Impero, non optò per la Cecoslovacchia, vendette tutto e ritornammo nella piccola Austria » (...) Andammo a vivere a Steyer, e il babbo aprì un panificio. Stavamo bene, abbiamo avuto una villa, appartenevamo al ceto agiato. Da ragazzo, i compagni mi sceglievano sempre come capo delle bande. Sono alto 1.84; ma nel mio plotone, da sottotenente, ero il più basso. Fin da allora tutti dicevano: "Questo qui, una volta, diventerà comandante" (...) Quando il Reich invase l'Austria (cioè quando, nel 1939, Hitler effettuò l'Anschluss - NdR) io provai una grande felicità ». Queste cose Reder le diceva a un giornalista italiano (Enzo Biagi) ancora nel 1969: aveva 54 anni ed era in carcere condannato all'ergastolo. In tutta l'intervista non c'è traccia di « pentimento »: c'è invece la sottolineatura, compiaciuta, del fatto che « il governo regionale dell'Alta Austria (sono nato in Slesia) mi manda, ogni mese, l'"argent de poche" e due pacchi di viveri. Poi ho la pensione di invalido ».

Secondo il Tribunale di Bari, Reder adesso è « pentito »; e, negli anni

segue a pag. 11 —>

IL PASSATO DENTRO DI NOI

Di fronte a decisioni come quella del tribunale militare di Bari, dobbiamo sforzarci di anteporre al tumulto dei sentimenti qualche considerazione di fredda razionalità. Chi, come il sottoscritto, è per principio contrario alla pena di morte e all'ergastolo, è portato a riconoscere che questo come ogni altro principio non dovrebbe patire eccezioni, neanche nel caso dei peggiori e più nefandi criminali.

Non c'è, d'altronde, una sensibile differenza tra un ergastolo, e 35-40 anni di detenzione. Dopo tanto tempo, l'uomo non è più lo stesso, pentito o ravveduto che sia. Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo poi (perché nasconderecelo, anche se la constatazione ci immalinconisce?) che all'infuori di chi è stato così atrocemente colpito (e penso ai sopravvissuti, ai parenti e agli abitanti di Marzabotto, Vinca, Sant'Anna di Stazze- ma, Boves, e di tanti altri borghi e città) il tempo ha purtroppo sbiadito o cancellato le tracce di quegli abomini nell'animo di tanta gente. I quarantacinquenni di oggi erano allora fanciulli ignari.

E poi, quante altre stragi e infamie nel mondo, dopo quegli anni, e ancora oggi. L'enormità di questi delitti, perpetrati in nome di dittature di ogni colore politico e religioso, ha finito per ottundere la nostra capacità di indignazione. Sono queste le considerazioni realistiche che non possono essere taciute, neppure di fronte al caso Reder.

Eppure, non so reprimere un profondo turbamento, una protesta a-

mara per quanto si tace, o si dimentica, o si vuol dimenticare. Le stragi ordinate dai Kesselring, dai Kappler, dai Reder, furono — come disse un giorno Calamandrei — l'«ultimo dono che Mussolini fece all'Italia, l'ultimo volto di una follia che da venti anni preparava l'Italia a quell'epilogo spaventoso».

E ancora vediamo riaffacciarsi alla ribalta, impudenti e protervi, coloro che, speculando sulle innegabili magagne, insipienze, corruzioni che deturpano il volto di questa nostra Repubblica (e che per ignavia o furberesco calcolo o ingordigia di potere sono tollerate e magari favorite, invece di essere spazzate via) sputano sulla Resistenza, e sulla Costituzione che ne è stato il frutto (e non un frutto marcio, come ha detto qualche giorno fa un imputato del «7 aprile»). Né c'è solo la storia vista dalla parte dei carnefici; ma la storia fredda, asettica, falsamente imparziale, che stempera e annega episodi come quello di Marzabotto.

Ebbene, non solo perché abbiamo vissuto quei giorni, e ancora ne portiamo il segno dentro di noi, ma per un debito di verità storica, dobbiamo ricordare, a noi e agli altri, che per gli anni a venire, ciò che significò il «ritorno dei Goti», di quei tedeschi che sfogarono la loro ira selvaggia contro la gente inerme dei borghi. Marzabotto resterà come uno, forse il più atroce, di questi nomi: «nomi di massacri apocalittici»: bagliori di incendi, figli non ancora nati trucidati nel ventre delle madri, lattanti get-

tati in aria e infilzati nel ricadere sulla punta delle baionette, le famiglie ingabbiate nei fienili e bruciate vive col lanciapiamme, e il vento che portava per miglia e miglia il terribile sentore dei roghi umani. Reder, Kesselring, le SS: e purtroppo anche nomi italiani: le brigate nere, la X Mas.

Mi torna alla mente uno splendido articolo di Filippo Sacchi su questo giornale (10 agosto 1954). Vi si raccontava di Genny Marsili, una giovane donna che si trovava il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazze- ma, quando vi si abbattè la furia dei tedeschi. Spinta in una stalla, col suo bambino in collo, con altri innocenti condannati a perire tra le fiamme, esso gettò in una piccola nicchia del muro il suo bambino (che difatti si salvò) e poi, sportasi dall'uscio della stalla che stava per chiudersi, si tolse uno zoccolo e lo scagliò in un ultimo gesto di sfida contro quelle belve.

Carlo Levi ha fissato per sempre quel gesto in un bellissimo disegno. E ci pare che anche oggi Genny Marsili lanci il suo zoccolo, in atto di suprema protesta, non solo contro Reder e tutti i criminali di casa nostra e di ogni parte del mondo, di ieri e di oggi, ma anche contro gli immemori, gli indifferenti, gli indulgenti, e specialmente coloro che in tanti modi hanno tradito l'impegno di serietà e di rigore che ci aveva lasciato in eredità la Resistenza.

A. GALANTE GARRONE

(da "La Stampa" - 16 luglio 1980)

—> segue da pag. 10

Non è un fantasma

di carcere trascorsi a Gaeta, ha tenuto sempre un «contegno irreprezibile».

«Pentimento» e «irreprezibilità» sono concetti vaghi e possono essere anche ambigui. Ma la gente di Marzabotto (come ha detto il loro sindaco), il popolo italiano non chiedono «vendetta». Pongono un problema sostanzialmente politico. Due boia nazisti, e dei più feroci, hanno operato in Italia fra il 1943 e il 1945: Kappler, il «boia delle Ardeatine», fuggito (con non chiarite complicità) da un ospedale militare italiano per «dimostrare» di poter morire «onorato» dai suoi ex-camerati nazisti; e, appunto, Reder, che potrebbe tornare «legalmente» e «irreprezibilmente» libero, forse tra pochi mesi. In forme diverse, i «casi» Kappler e Reder convergono, così, in modo preoccupante. I reati nazisti, i «crimini contro l'umanità» definiti a Norimberga, davvero non dovrebbero essere più reati «anomali», per di più nel momento in cui torna ad esserci una minaccia di guerra? Ecco perché Reder non è un fantasma. Ecco il maggiore motivo di inquietudine che pone, oggi, il suo caso.

MARIO RONCHI

(da "L'Unità" - 16 luglio 1980)

LA REAZIONE DI MARZABOTTO

Non appena appresa la notizia della sentenza del Tribunale militare di Bari la giunta comunale di Marzabotto ha convocato in seduta straordinaria il consiglio comunale unitamente al comitato per le onoranze ai caduti, invitando i familiari dei martiri della strage. Al termine della riunione, la giunta ha emesso il seguente comunicato: «La sentenza del Tribunale militare territoriale di Bari ha accolto la richiesta avanzata dal maggiore delle «SS» Walter Reder, ignorando l'appello della nostra popolazione e quello di tanti enti elettivi, associazioni partigiane, personalità del mondo politico e sindacale. Essa riapre una dolorosa ferita nell'animo di quanti furono colpiti negli affetti più cari e suona ad offesa della giustizia, il cui corso, per la gravità dei crimini commessi non doveva essere interrotto».

Il comunicato così prosegue: «Abbiamo sempre detto e ripetuto che la pena all'ergastolo, inflitta a Walter Reder, quale monito, riguarda la ideologia della violenza omicida e dell'odio contro tutto ciò che è diritto e dignità dell'uomo. Profondi sono l'amarrezza e lo sdegno, ma Marzabotto, che

non ha mai nutrito sentimenti di vendetta, vigilerà e continuerà con maggiore fermezza democratica il suo impegno per la pace, la libertà e la collaborazione fra i popoli. Ci rivolgiamo a tutti i democratici, ai giovani in primo luogo — conclude il comunicato — perché si rafforzi l'azione comune per dare concretezza ai valori storici e morali della resistenza italiana ed europea. Le inumane crudeltà compiute dalle «SS» al comando di Walter Reder, posto in libertà condizionale senza aver ottenuto il perdono di Marzabotto, sono incancellabili e nessun atto di clemenza potrà mai farle dimenticare».

Abele Saba - Direttore responsabile.
Redazione: Ferruccio Belli, Renato Bertolini, Ada Buffolini, Teo Ducci, Primo Levi, Lidia Rolfi, Bruno Vassari, Ferdi Zidar.

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 20 luglio 1980 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto S. Giovanni.

C'È PERICOLO CHE REDER RITORNI EROE

Walter Reder ha compiuto 65 anni il 4 febbraio scorso. Ne aveva 29 quando arrivò in Italia « brillante » maggiore delle SS, comandante del sedicesimo battaglione della XVI divisione Panzergranadier Reichsfuehrer SS. Chi lo vide in Versilia e a Marzabotto dice che aveva un sorriso strano. Crucele? « No — racconta Lucia Musolesi, superstite della strage di Marzabotto — mi è rimasta l'impressione che il suo sguardo fosse quello di un uomo indifferente a quello che avveniva attorno a lui. Uno che eseguiva bene il proprio lavoro ». Alto, robusto, i capelli castani, il braccio sinistro amputato sotto il gomito. I suoi camerati lo chiamavano « il monco ». Era rimasto ferito nella battaglia di Charkow. La sua carriera, prima dell'ergastolo a Gaeta, era tutta costellata di croci: di ferro, di bronzo, una anche d'oro. S'era meritato, inoltre, una medaglia d'orientale ed una spranghetta d'assalto, di bronzo. Insomma, Walter Reder, per i suoi camerati, era un combattente serio, da imitare, una perfetta macchina di guerra. Era un eroe.

Era? Per molti tedeschi lo è ancora. Anche per il dottor Ugo Erlacher, di Innsbruck, vicepresidente di Tribunale, il quale ha recentemente tradotto in italiano un'operetta di certo Stefan Schachremayr dal titolo « Il maggiore Walter Reder », sottotitolo « Il caso dell'ultimo prigioniero di guerra austriaco detenuto in Italia per espiazione della pena dell'ergastolo ». Nella prefazione si legge: « Il maggiore Reder ha ubbidito a ordini militari. La sua sorte dura e inesorabile di ufficiale decorato e gravemente mutilato tocca a tutti, poichè la legge ferrea del comandare e dell'adempimento del proprio dovere non è stata inventata nella seconda guerra mondiale... ».

Qualche anno fa, uno studente tedesco si è laureato in giurisprudenza presso l'università di Wuerzburg, in Baviera, discutendo una tesi, appunto, sul caso Reder. Scopo della tesi era questo: a Marzabotto non ci furono stragi; Reder fu una vittima innocente della propaganda nemica. Il laureato si chiama Wolfgang Kunz. Venne promosso a pieni voti. Non solo: il relatore della tesi, il professor Friedrich August von der Heydte, docente di diritto internazionale, gli assicurò la pubblicazione del lavoro presso l'editore Holzner e un posto di assistente all'istituto di diritto comparato dell'università.

Dopo quel fatto, che suscitò un certo clamore perfino in Germania, un giornalista avvicinò il professor von der Heydte e gli chiese: « Caro professore, lei sa che cosa è successo a Marzabotto nell'autunno del 1944? ». « Ad essere sincero — rispose il professore — di Marzabotto non sapevo nulla fino a qualche settimana fa. L'ho letto nella dissertazione del mio allievo. Perché? C'è qualcosa che non va? ». « Be' — disse il giornalista — pare che ci sia stato un massacro... ». « Caro signore — ribattè l'insegnante —, Io sono uno studioso di diritto. Nella dissertazione del mio allievo, con la

quale ovviamente non intendo identificarmi, ho apprezzato l'acutezza, la coerenza delle tesi giuridiche. Wolfgang Kunz, come lei sa, sostiene che il maggiore Reder è responsabile solo di un'azione di guerra, di una legittima rappresaglia antipartigiana, non di un massacro... ».

Il giornalista lo interruppe: « Lo sa, professore, che Reder, tra l'altro, usò violenza anche a una monaca? ». « Davvero? Questa non la sapevo proprio... » rispose il professor von der Heydte il quale, oltre ad essere un cattolico osservante (« Sono un clericale che si vanta di essere un clericale »), era anche un deputato del Parlamento di Bonn, nel partito di Strauss. Poi aggiunse: « Io rispetto tutte le opinioni. Stimolo il dibattito. Provoco il contrasto. Capisce? ».

Chi seguita a non capire, è Marzabotto, soprattutto i familiari dei 1830 caduti, i quali sono dell'idea che — appena Reder varca il Brennero — bandiere e fanfare sono pronte ad accoglierlo. Troppa gente è disposta a trasformare un carnefice in eroe,

da quelle parti. Quando il governo inglese, nel '50, consegnò Reder all'Italia perchè una Corte italiana lo processasse, ci fu un pubblico ministero (si chiamava Stellacci) che in aula (a Bologna) esclamò: « La verità è questa: Reder, come molti suoi simili, appartiene a una casta militare senza scrupoli e senza morale, che ha disonorato la professione delle armi. Questa, infatti, non è guerra. Forse non è nemmeno assassinio. E' qualcosa di più, che non ha nome ».

Il maggiore Reder chiede di essere perdonato? E' nel suo pieno diritto. Mai potrà pretendere però, di essere dimenticato. E non solo a Marzabotto. Tutti — a sud e a nord, a est e a ovest — hanno il sacrosanto dovere di ricordare dove si va a finire quando c'è gente, come Walter Reder, che obbedisce ciecamente agli ordini ricevuti, qualunque essi siano, quando ci sono uomini che massacrano donne, vecchi e bambini convinti di « eseguire bene il proprio lavoro ».

MARCO NOZZA
(da "Il Giorno" - 16 luglio 1980)

Marzabotto: Reder deve morire a Gaeta

Marzabotto - Sono tutti in lutto da trent'anni. Intervistare i paerenti delle vittime non è certo un problema: quasi tutti hanno perso qualcuno in quelle terribili giornate del settembre del '44, quando uno sparuto reparto dell'esercito tedesco, trasformatosi in un'orda di assassini, fece di Marzabotto un cumulo di cadaveri. Chiedersi adesso quali siano le reazioni degli abitanti di Marzabotto di fronte al verdetto del tribunale militare di Bari, di cancellare l'ergastolo per chi comandò la strage di 1.836 persone, tra cui donne e bambini, di considerare, contrariamente alle precedenti decisioni del Tribunale di La Spezia, « pentito » l'ex ergastolano dalla condotta « irreprezibile », l'ex ufficiale nazista Walter Reder, è persino ridicolo.

Gli sguardi della gente di fronte al Municipio di Marzabotto, nella piazzetta dove sorge il sacrario alle vittime del '44, sono sguardi cupi, impietriti dal dolore di chi è tornato di colpo indietro di trent'anni.

« Io penso che è una vergogna. L'abbiamo mantenuto a Gaeta per più di trent'anni, servito e riverito, con tanto di attendente. E adesso lo vogliono lasciare libero. Io dico che è ora che i nostri governanti si vergognino. Se l'avessero ammazzato subito come si meritava, adesso avremmo già finito, non ci penseremmo più », dice una donna sui sessant'anni che ha perso nel '44 due fratelli, i nonni e gli zii.

Marzabotto non dimentica, ricorda e vuole ricordare costantemente. Parlare di prassi legale è inadeguato, diventa inadeguato di fronte a questa gente. Ancora più assurdo il perdono.

Adelmo Benini: « Non posso mettere una pietra sul passato, dimenticare le creature che mi hanno ammazzato sotto gli occhi. Reder deve morire a Gaeta, per quanto mi riguarda ».

Un ritornello amaro anche se ripetuto con tono stanco, rassegnato e non vendicativo, che ci si sente ripetere a ogni passo, costantemente, in testimonianze che risultano tutte parimenti agghiaccianti. Cambiano solo le storie, i nomi dei morti che ognuno ricorda e che si è proposto a ricordare.

Quelli che hanno visto sono concordi: « Reder deve rimanere a Gaeta ».

« Alla decisione di Bari risponde l'amarezza e lo sdegno della nostra popolazione — ha dichiarato Sante Crucchi, sindaco di Marzabotto — le inumane crudeltà che ha subito sono incancellabili, e nessuno potrà farle dimenticare. Marzabotto comunque dopo la sentenza continuerà ad operare per la libertà e per la pace ».

Sono in tanti ad essere d'accordo, anche Giovanni Pimerano del servizio civile internazionale: « Non possiamo nascondere la nostra costernazione e preoccupazione, anche se tutto ciò stimola noi, che siamo venuti a fare un campo proprio in questa zona, a non dimenticare ». In seguito il consiglio comunale di Marzabotto, col Comitato per le onoranze ai Caduti, insieme ai parenti delle vittime, si è riunito in seduta straordinaria. Per trovare un atteggiamento comune fonte di reazione unitaria, alla futura scarcerazione di quello che tutti definirono « il boia nazista ».

SIMONETTA PAGNOTTI
(da "Il secolo XX" - 16 luglio 1980)